



occhi che sembravano capaci di scorgere, attraverso le lenti della fantasia, lo scontro di immensi eserciti luminosi ed oscuri sotto le mura di una città ambita da tutti, e foreste incantate popolate di demoni e di creature mitologiche, e gli amori tra un cristiano e una saracena, parevano però velati da uno spesso strato di tristezza, come se quell'uomo sui quarantacinque anni fosse consapevole di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato e per le circostanze sbagliate, e si sentisse come un cavaliere errante dell'epica carolingia, sempre alla ricerca di una dama da salvare o di un popolo in schiavitù da liberare, e pronto ad inventarseli se non ne trovava neanche uno: una sorta di fossile culturale, unico sopravvissuto di un mondo di valori cortesi che non c'era più, e costretto ad andare errando, come un pipistrello dentro una spelonca, in un universo i cui unici valori erano rappresentati dall'oro e dall'argento affluiti dalle Indie Occidentali dopo l'impresa di Colombo, « **vittorioso ed emulo del sole** » sì, ma a prezzo dell'etnocidio di intere civiltà, ridotte all'estinzione prima ancora che gli intellettuali come lui avessero tempo e modo di studiarle.

Probabilmente nessuno di noi avrebbe saputo chi fosse quel tacito personaggio, che pareva emerso da un'opera teatrale del divin Pietro Aretino, se all'improvviso non fosse accaduto un fatto inaspettato quanto il colpo di scena finale di una commedia del Ruzante. Senza alcun preavviso, infatti, una specie di tornado fece irruzione in quella bettola, quasi lasciandosi letteralmente cadere giù dalla porta al livello della strada, ed urlando come una poiana che si getta in picchiata sopra un branco di conigli selvatici:

“Pentitevi, peccatori, razza di vipere che vi siete prostituiti con Satana! Presto verrà sulle nubi del cielo il Figlio dell'Uomo con una corona d'oro in capo e una falce affilata in mano, getterà la sua falce sulla superficie contaminata del mondo, e tutti i luterani, gli eretici e i miscredenti verranno mietuti dalla ferocia della vendetta di Dio!”

L'uomo con il mantello nero si rese conto che si trattava di un tizio più o meno della sua età, con una folta barba bianca e i capelli dello stesso colore e altrettanto lunghi, vestito con un saio che ricordava quello dei francescani, sporco e strappato in più punti. Si accorse anche di essere stato pressoché l'unico ad aver sussultato al momento dell'irruzione dello sconosciuto, come se dietro ad esso fosse entrato un manipolo di sgherri della guardia personale del potentissimo cardinale Scipione Gonzaga; degli altri presenti, pochi avevano alzato la testa per scrutare il nuovo venuto, e chi lo aveva fatto, si era limitato a reagire ridendosi delle minacce di quel malmesso emulo del Savonarola.

“Dice il Signore ai Suoi angeli: vendemmia i grappoli della vigna della terra, perché le sue uve sono mature”, proseguiva quella specie di novello Geremia, senza lasciarsi smontare punto dall'indifferenza generale del gregge che avrebbe voluto pascere, e strepitando come se si fosse appena seduto su un branco di porcospini. “Li ho pigiati nella mia ira, li ho calpestati nella mia collera; il loro sangue è sprizzato sulle mie vesti, perché il giorno della vendetta è giunto! Dal tino uscirà sangue fino al morso dei cavalli, per una distanza di duecento miglia! Pentitevi, acciocché il vostro sangue non si mescoli al loro!”

Alcuni degli uomini che stavano giocando a carte si alzarono ghignando e afferrarono l'uomo, che si dimenava come se fosse appena stato morso da una tarantola, cercando di metterlo seduto in mezzo a loro:

“Certo, certo, vostra eminenza, abbiamo capito, stiamo per essere tutti puniti per i nostri peccati”, lo schernì l'uno con uno sberleffo, e un altro aggiunse: “Oh, per le corna di Satana, avremmo voluto sinceramente pentirci, lo sapete? Ma che volete, vivere nel peccato mortale è senz'altro più divertente!” Un terzo poi gli assestò una manata sull'omero e rincarò la dose: “Tanto, se sta per arrivare il gastigamatti, è inutile darsene troppo pensiero ora, perché è troppo tardi per tutti, dico bene? Oramai siamo tutti belli che dannati, e an-

dremo a far compagnia a Belzebù per i secoli dei secoli. Godetevi perciò la vita, anziché andare sputando minacce a destra e a mancina, ed unitevi a noi in quest'ultima partita prima del Giorno del Giudizio, reverendissimo!"

Nonostante l'indifferenza e la strafottenza contro cui era andato a sbattere, il nuovo venuto continuò imperterrito a predicare il prossimo Secondo Avvento del Cristo, come se fosse incapace di udire le risate e le irrisioni altrui, esattamente come coloro che affollavano quella bettola erano incapaci di comprendere il suo zelo e il suo desiderio di salvare le loro anime. L'uomo con il mantello nero seduto in un angolo tuttavia impallidì, come se lo avesse riconosciuto, e decise che quello era il momento di tagliare la corda, proprio come se sospettasse davvero che, da un momento all'altro, i sette angeli avrebbero suonato le sette trombe, e l'Agnello avrebbe spezzato i sette sigilli che avrebbero segnato la fine della storia dell'umanità, almeno a dar credito all'Apocalisse di San Giovanni. Dopo aver lasciato alcuni baiocchi sul tavolo, si alzò come se sentisse il proprio sgabello scottare, essendo già stato raggiunto dalle fiamme dell'inferno, e scivolò lungo una parete diretto verso l'uscita, sperando di non essere fermato da nessuno.

Ed in effetti nessuno gli si parò dinanzi, ignorandolo come aveva ignorato l'omelia del predicatore di sventure piombato all'improvviso tra di loro. Era tuttavia quasi giunto all'uscita quando sfiorò un tavolo al quale sedevano due uomini con due bicchieri di legno e una caraffa di vino davanti, ed uno di essi a sorpresa lo apostrofò con queste parole, pronunciate in italiano con un curioso accento straniero:

"Messer Torquato? Ma... siete voi? Non vi avevo riconosciuto! Che ci fate, in un postaccio come questo?"

L'uomo avvolto nel mantello si arrestò all'istante, come se il tizio che si era rivolto a lui gli avesse messo una mano sulla spalla per fermarlo, quando invece non aveva mosso un muscolo, se non quelli del collo per voltare il capo verso di lui. Si trattava di un personaggio sui quarant'anni, con i capelli ancora castani e vezzosamente riccioluti, una corta barba a punta, le guance e il naso rubizzo di chi è abituato a bere e a non accontentarsi del vino scadente, e due occhi astuti che sembravano in grado di riconoscere una persona anche se indossava una maschera del famoso Carnevale di Venezia. Colui al quale questi si era rivolto fu sopraffatto dalla stessa sorpresa che lo aveva colto quando aveva visto il profeta di sventure irrompere nella locanda, ed esclamò:

"Giovanni? Giovanni Florio? Come mai vi trovate qui a Roma, amico mio? Vi sapevo tutore di un giovane conte inglese che studia all'Università di Cambridge, nonché impegnato nella traduzione in inglese dell'*Orlando Furioso!*"

"È bello ogni tanto sentirsi chiamare con il proprio nome italiano di battesimo, anziché con la sua versione anglosassone « John Florio »", ammiccò l'interpellato in direzione del proprio compagno di bevute. Poi, tornando a rivolgersi all'uomo con il mantello:

"Evidentemente la sorpresa di questo incontro è reciproca. Ve ne prego, sedete con noi, o illustre poeta che nobilitate con le vostre opere la letteratura italiana, cosicché entrambi potremo rispondere alle reciproche domande!"

L'altro osservò il frate o presunto tale, che era salito in piedi su una sedia per farsi sentire meglio, e continuava a declamare a gran voce passi del capitolo ventiquattresimo del Libro del Profeta Isaia, tra gli scherni e i lazzi degli ubriachi che lo trattavano come un buffone, e fece per riprendere la propria traiettoria in direzione della porta, come se temesse che quella sorta di Cassandra passasse dalle parole ai fatti, estraesse un archibugio di sotto il saio gualcito e iniziasse a sparare su tutti coloro là radunati che gli capitavano a tiro. Florio dovette rendersi conto che il suo antico compagno di studi sembrava terrorizzato da quel profeta di sventure, cui invece nessuno dei presenti attribuiva alcuna importanza; afferrò

dunque un lembo del suo mantello e cercò di rassicurarlo:

“Suvvia, messer poeta, voi che avete cantato le formidabili imprese di Tancredi d’Altavilla e di Rinaldo d’Este sotto le mura di Gerusalemme, non avrete timore di quel ciarlatano che crede di trovarsi sul pulpito della Cattedrale di Canterbury! Pensate forse davvero che con le proprie invettive possa deviare il corso del sole nel cielo, o convincere con le proprie geremiadi le stelle fisse a lasciare il settimo cielo e a schiantarsi sulla terra? Sedete con noi, muoio dalla voglia di ascoltare la vostra storia, mentre ne approfitto per offrirvi dell’ottimo vino dei Castelli Romani.”

Il suo interlocutore balbettò: “No, io... è che...” Poi però, come vinto da una forza misteriosa, si lasciò convincere a sedere su un terzo sgabello posto accanto al tavolino cui era seduto il suo vecchio amico. Questi subito si rivolse al proprio compagno di bevute:

“Ragazzo mio, permettimi di presentarti Messer Torquato Tasso da Sorrento, uno dei massimi poeti che il nostro secolo abbia conosciuto. Messer Tasso, questi è il mio amico Christopher Marlowe, che tutti chiamano Kit, autore di opere teatrali di straordinario successo in quel di Londra, nonostante la sua giovanissima età. Ringrazio Dio di potervi avere entrambi al mio tavolo: *mutatis mutandis*, mi sembra di assistere all’incontro tra il maturo Leonardo da Vinci e il giovane Michelangelo Buonarroti!”

“*By Jove*, l’onore è tutto mio”, replicò con insolita pacatezza il giovanotto con il bicchiere di vino in mano, esprimendosi in un italiano ancora più fortemente accentato di quello di Giovanni Florio. L’autore della *Gerusalemme Liberata* lo scrutò come se volesse metterlo a nudo: nel suo volto insolitamente pallido, incorniciato da una barba appena accennata e da lunghi capelli biondo-castani, spiccavano due occhi neri come la notte e freddi come punte di pugnale. Sotto il mantello di lana grezza era possibile intravedere una veste di stoffa ricercata con bottoni d’osso di balena, il che bastava per comprendere che egli non era certo un miserabile come la maggior parte di coloro che bighellonavano in quella catapecchia e, se era lì a Roma proprio in quel momento, ovviamente era condotto nella Città Eterna da un motivo molto preciso. Ma quale?

“Ho sentito parlare di voi”, gli replicò Torquato Tasso, tanto per avviare un discorso qualunque con quel ragazzone dalle spalle larghe come quelle di un lottatore, il cui solo sguardo era sufficiente per farlo sentire inquieto. “Avete fatto rappresentare a Londra un dramma, il « Tamerlano il Grande », che ha riscosso tanto successo, da costringervi a scriverne una seconda parte, non è così?”

Il giovane Marlowe restò in silenzio, accennando un sorrisetto sotto i corti baffi, come se fosse abituato a comunicare più tramite espressioni facciali che con le parole, ma ci pensò Giovanni Florio a compensare la sua reticenza:

“E non solo, caro Torquato: il caro Kit, che è come un figlio per me, è un tale esperto di lingue classiche, che ha già tradotto in inglese gli « Amores » di Ovidio, e ha intrapreso anche la traduzione della « Pharsalia » di Lucano. Se solo possedesse un po’ più di autocontrollo, e stesse lontano da certi ambienti malfamati” – e, così dicendo, gli scoccò una severa occhiataccia – “sono sicuro che potrebbe diventare il poeta di corte più apprezzato dalla magnifica corte della Regina Elisabetta!”

Kit ignorò l’occhiataccia ed anzi continuò a sorridere in direzione di quello che doveva essere il suo maestro e mentore, quasi sfidandolo a dimostrargli che la compagnia di una duchessa britannica era migliore di quella di una florida prostituta romana. Dal canto suo, Florio richiamò l’attenzione dell’ostessa, ordinando: “Una bottiglia di Frascati, ma di quello buono, non questa specie di risciacquatura del tuo cane!” Subito dopo, tornò a volgersi al suo vecchio amico: “Allora, Messer Tasso, a quanto mi risulta anche la vostra « Aminta » e il vostro « Torrismondo » hanno riscosso un notevole successo, per non parlare del vo-

stro poema epico dedicato alla Prima Crociata ed ai suoi leggendari eroi, ormai letto ed ammirato in tutta Europa. Se le vostre opere hanno riscosso così tanto successo, per tutti i diavoli, mi spiegate cosa ci fate in questa locanda d'infima categoria, nascondendovi come un topo sotto le assi del pavimento, e strisciando contro le pareti bisunte come se temeste di essere arrestato da un momento all'altro dai birri di Sua Santità Papa Gregorio XIV?"

"Posso contare sulla vostra discrezione?" si informò il poeta di corte degli Estensi, che in effetti pareva in preda a una crisi di panico, e perseguitato dal timore che qualcuno gli mettesse le mani addosso da un momento all'altro. A rispondergli però fu Marlowe, il quale aperse il frusto mantello per mostrargli un coltellaccio che portava infilato nella cintura, un'arma d'acciaio brunito che invero si addiceva più ad un armigero che a un traduttore di poemi classici. Giovanni dal canto suo aggiunse:

"Diavolo, Torquato, mio padre era un ex frate francescano convertito alla Riforma, e sapete bene che al tempo della Regina Maria, la fanatica sorellastra di Elisabetta, la mia famiglia dovette abbandonare precipitosamente l'Inghilterra per trovare rifugio in Val Breghaglia, nella Repubblica delle Tre Leghe, dove sono cresciuto. Non vedo perché dovrei tradirvi per vendervi proprio al Papa di Roma che, insieme al Re Filippo Secondo di Spagna, è il peggior nemico di noi inglesi!"

Il Tasso parve accontentarsi di quelle rassicurazioni, e dopo essersi guardato di nuovo intorno, aggiunse sottovoce: "Sono ricercato, Giovanni. Il Duca Alfonso Secondo mi ha fatto incarcerare al Manicomio Sant'Anna di Ferrara, dove sono rimasto per sette anni in una cella umida e senza poter ricevere alcuna visita: il mio unico contatto con il mondo esterno erano i miei fitti rapporti epistolari. Dalla mia prigionia ho scritto una lettera anche a te, ma mi rendo conto che non ti è mai arrivata, probabilmente per i pessimi rapporti tra l'Inghilterra e le monarchie cattoliche italiane."

"No, in effetti non mi è mai arrivata", scrollò la testa uno stupefatto John Florio. "Sapevo che eri stato ricoverato a lungo in ospedale, ma non mi aspettavo che fossi stato creduto pazzo, tu che hai scritto versi e dialoghi tanto savi! Ma come è stato possibile? Al Duca di Ferrara, Modena e Reggio hai anche dedicato la tua *Gerusalemme Liberata*, nella quale lo hai omaggiato come il « **magnanimo Alfonso, il quale ritogli / al furor di fortuna e guidi in porto / me peregrino errante...** » Come ha potuto quel vile feudatario del Papa essere così irricoscente nei tuoi confronti?"

Torquato Tasso non poté rispondergli come avrebbe voluto, perché proprio in quel momento l'autoproclamatosi apostolo che aveva deciso di evangelizzare quella taverna si avvicinò come una furia al loro tavolo e sbraitò: "Pentitevi, peccatori, già la scure è posta alla radice dell'albero! Bevete il sacro calice dell'Eucaristia in cui il vino è trasformato per transustanziazione nel vivo Sangue di Cristo, e non questo veleno che rovina il vostro fegato e la vostra anima!"

Ciò detto, rovesciò con una manata il bicchiere di Kit Marlowe, il cui contenuto si sparse tutto sui suoi pantaloni di fine stoffa di Fiandra. Il giovane commediografo inglese perse improvvisamente la serafica calma che aveva ostentato fino a quel momento, atteggiando il suo volto alla stessa smorfia d'odio che dovette esibire Argante quando venne a sapere che Clorinda era stata uccisa da Tancredi durante la loro sortita notturna fuori dalle mura di Gerusalemme, e giurò di vendicarla. "Questo non dovevi farlo, uccellaccio del malaugurio!" ringhiò in inglese, si alzò in piedi torreggiandolo di tutta la testa e gli sferrò un tale pugno, da farlo stramazzone addosso agli avventori del tavolo vicino. Subito uno di essi, verosimilmente un soldato di ventura, si liberò del corpo del predicatore, si alzò a sua volta, fronteggiò Kit e gli urlò in faccia con forte accento tedesco: "Ach! Tu guarda meglio dove tu butta fia tua spazzatura, damerino, ja?"

Evidentemente Marlowe non era tipo da permettere a cuor leggero che gli dicessero cosa fare e cosa non fare, perché gli ribatté, stavolta in italiano: “Non ti sei accorto di rientrare anche tu nella categoria della spazzatura, *you bloody idiot?*” E, ciò detto, gli sferrò un man-rovescio che lo mandò a ruzzolare sul corpo ancora esanime del predicatore. Subito i compagni d’armi di quel lanzicheneco si alzarono in piedi con fare minaccioso:

“Ti sei scafato la fossa con tue mani, *tee-trinker!*” grufolò il più massiccio di loro, mettendo la mano sull’elsa della propria spada, e naturalmente Kit reagì impugnando il proprio pugnale, che per dimensioni e pericolosità somigliava piuttosto a un machete. “Ehi, ragazzi, una gazzarra!” si sentì urlare da poca distanza, e tutto lasciava pensare che sarebbe scoppiata una pericolosa rissa, tano che Torquato Tasso, terrorizzato dal bailamme che ne sarebbe derivato, cercò disperatamente un modo per nascondersi sotto le assi del pavimento. Fortunatamente non ce ne fu bisogno, perché anche John Florio si alzò di scatto, rivelò due enormi pistole infilate nel cinturone dei pantaloni, le estrasse entrambe contemporaneamente con una mossa così agile da far pensare al poeta sorrentino che si fosse esercitato per ore a compierla; incrociò quindi le braccia, puntando la pistola che teneva nella mano destra alla gola di Marlowe, e quella nella sinistra contro il naso del soldatuccio più vicino. Subito tutti si arrestarono come se l’umanista anglo-italiano avesse tirato fuori da sotto il mantello otto braccia come un gigantesco ragno, tutte armate con altrettanti archibugi, e così Florio poté rivolgersi a loro con la voce di chi è abituato a non ripetere i propri ordini una seconda volta:

“Ora basta, canaglie! Sono qui per bere in santa pace, e non per vedere il vostro sangue schizzare sulle pareti di questo locale! Ora vi rimettete tutti seduti, e il primo che perde la testa si ritrova una palla di piombo in mezzo agli occhi, mi sono spiegato bene?” Per essere certo di essere compreso, ripeté lo stesso comando in perfetto tedesco. Prima che potesse ripeterlo anche in inglese, Marlowe rimise sul viso la maschera di finta calma serafica e taciturna che aveva indossato fino all’arrivo del profeta di sventure, infilò nuovamente la lama nella cintura e tornò a sedersi. In breve tempo tutti gli altri che si erano alzati per prendere parte alla rissa si assisero a loro volta, masticando qualche bestemmia tra i denti, e probabilmente delusi di non poter menare le mani per colpa di quell’inglese armato fino ai denti. Subito giunse l’ostessa con una bottiglia di Frascati; John Florio fece per allungarle tre scudi, ma ella li rifiutò cortesemente:

“Offre ‘a casa, messere. Li mortacci, m’avete sarvato er locale da un’altra rissa, è ‘r minimo che posso fa pe’ divve grazie.”

Degnò solo di un’occhiata schifata il novello Fra Dolcino che giaceva al suolo lì accanto, e che presumibilmente non si sarebbe ridestato tanto presto, prima di tornarsene al bancone. Subito Marlowe aprì la bottiglia facendole saltare il collo con un precisissimo colpo di pugnale, versò il vino per sé e per i propri compagni, incluso il Tasso che era pallido come un cencio e di un buon vino aveva in effetti bisogno, quindi mormorò in inglese, senza mostrare in effetti alcun segno di contrizione:

“Perdonatemi, John, ma è più forte di me, non riesco a non reagire alle provocazioni.”

“Quante volte ti ho detto che la tua testa calda ti porterà alla rovina?” lo rimproverò duramente l’autore dei *First Fruits*, usando il medesimo idioma ma evitando accuratamente di alzare la voce. “Ogni volta che entri in una bettola, finisce regolarmente in rissa: se non ti dai una regolata, mi sa che prima o poi una di queste risse andrà a finire molto male per te! Decisamente non era il caso di trattare in questo modo quel tizio, che evidentemente fuori di testa lo è per davvero, a differenza di Messer Torquato Tasso!”

Marlowe non replicò alcunché a quella dura reprimenda, ma si limitò ad indicare il predicatore che aveva steso con un unico pugno, e ad aggiungere, stavolta in italiano:

“Ma chi è quel pazzo? *For goodness' sake*, va bene che ci troviamo nella Grande Babilonia riprovata dall'Apocalisse, ma speravo che questi fanatici mi lasciassero in pace almeno nelle taverne, che dopotutto sono uguali in tutto l'orbe terracqueo!”

“Si chiama Guglielmo Crollanza da Piacenza”, replicò il Tasso, asciugandosi il sudore con un fazzoletto di pizzo che portava ricamato il suo monogramma. “Lo conosco bene, perché era rinchiuso all'Ospedale Sant'Anna in una cella accanto alla mia. Quando io sono stato liberato di là, addì 13 luglio 1586, lui era ancora là dentro, a causa dell'esaltazione religiosa che lo aveva afferrato durante la reclusione. Entratovi un anno dopo il mio arrivo a causa dell'ossessione compulsiva verso riti e sacramenti e della paura costante e spropositata di aver anche solo fantasticato atteggiamenti peccaminosi e contrari ai principi della Controriforma, trovandosi murato vivo là dentro era uscito completamente di senno, affermava di essere stato rapito in estasi fino all'Empireo dove aveva parlato nientemeno che con Cristo Gesù in persona, il quale lo aveva incaricato di annunciare a tutti gli uomini che la fine del mondo e la punizione dei peccatori era ormai prossima.”

“Toh!” si trovò a commentare John Florio, dopo aver tracannato un bicchiere di Frascati. “Mi piacerebbe sapere in che modo questo fanatico concilia la sua visione con le parole del Vangelo di Matteo, capitolo ventiquattro, versetto trentasei: « **Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli del cielo né il Figliuolo, ma solo il Padre** »!”

“Tutti gli estremisti sono convinti di conoscere la Scrittura meglio dello Spirito Santo”, commentò Kit con una smorfia di disprezzo disegnata sul volto. “Ma se questi era ancora sotto chiave quando voi siete stato liberato, messer Tasso, cosa ci fa ora qui, a rintronare con le sue profezie di sventura gli scapestrati perbene come me?”

“Ho avuto notizia che è evaso sei mesi fa dal Sant'Anna”, spiegò il Tasso, cui non era sfuggito l'ossimoro con cui Marlowe si era riferito a se stesso, “e che intendeva recarsi a Roma per riferire al Pontefice in persona le rivelazioni di Nostro Signore. Quando l'ho visto qui davanti a me, e l'ho riconosciuto come il mio compagno di prigionia, ho compreso che, se fossero giunti i birri del Papa per pigliarlo e riportarlo in manicomio, avrebbero lestantemente riconosciuto anche me, fuggiasco e dissimulato quanto lui; ed è per questo che stavo cercando di svignarmela alla chetichella, quando voi mi avete riconosciuto.”

“Bah: ora che l'ho messo a nanna, non attirerà alcuna soldataglia papalina per un bel pezzo”, sogghignò Marlowe, leccandosi le labbra dopo aver bevuto a sua volta. Aggiunse poi: “Povero sciocco! Come il protagonista della mia ultima tragedia, « L'Ebreo di Malta », anch'io considero la religione come un giocattolo per bambini, e ritengo che il solo peccato sia l'ignoranza!”

“Allora forse il peccato più grave è l'ignoranza delle problematiche religiose”, gli rispose a bruciapelo Torquato Tasso, fulminandolo con uno sguardo che da tempo non lampeggiava più nei suoi occhi, perennemente velati di tristezza. Marlowe rimase senza parole, di fronte al repentino artificio con cui l'italiano gli aveva ritorto contro la sua stessa citazione, e Giovanni Florio non poté che limitarsi a commentare:

“Tutti hanno le loro debolezze: Kit ha quella di autocitarsi, e Torquato ha la fedeltà alla Chiesa di Roma che, nonostante tutti i miei sforzi, si è sempre guardato bene dal lasciare. Bah”, chiosò, quasi per consolare se stesso, “dopotutto anche Dante Alighieri ammirava alla follia Publio Virgilio Marone, nonostante questi non fosse cristiano. Al medesimo modo anch'io continuo ad ammirare la vostra sapienza e le vostre opere, a dispetto della vostra religione. Ma ditemi”, soggiunse, quasi per cambiar rapidamente discorso, “per quale motivo siete finito rinchiuso in un ospedale per malati di mente, e perché vi ritenete fuggiasco come questo mentecatto che vede dovunque tentazioni infernali?”

“Parlate piano, per carità!” lo implorò l'autore del *Rinaldo* e della *Gerusalemme Liberata*,

tornando a guardarsi intorno come se vedesse dovunque birri di Alfonso II pronti a mettergli le mani addosso. “Tutti sono convinti tuttora che io soffra di turbe psichiche e di scoppi di violenza improvvisa che consiglierebbero di tenermi rinchiuso a doppia mandata: già sette anni fa circolava una presunta lettera contenente richieste di aiuto che io avrei indirizzato il 28 giugno 1583 al famoso medico forlivese Girolamo Mercuriale. In essa avrei elencato tutti i disturbi che mi affliggevano e che mi affliggerebbero tuttora: rodimento d’intestino con flusso di sangue, tintinni negli orecchi e nella testa, allucinazioni continue, soprattutto riguardanti gli oggetti inanimati che si sarebbero messi a parlare, sino alla spiacevole sensazione di essere perseguitato da un folletto visibile solo a me!”

“Diavolo! Ci credo bene che siate considerato pazzo, se avete davvero confessato di soffrire di tutti codesti mali”, borbottò un incredulo Marlowe. Torquato Tasso però gli rispose alzando pericolosamente la voce:

“Ma io non sono affatto pazzo!” subito dopo, tornando all’usata prudenza, abbassò i toni e spiegò: “Non sono pazzo, vi dico, altrimenti non si spiegherebbe come mai tutte le testé elencate sofferenze non mi abbiano reso « inetto al comporre », come gli stessi medici di Ferrara hanno messo nero su bianco. Il Duca Alfonso ha voluto ad ogni costo farmi passare per tale per punirmi, perché ho avuto una relazione proibita con sua sorella Eleonora. Mi intrattenevo con lei e con sua sorella Lucrezia per ore, leggendo loro i versi della mia *Gerusalemme*, e alla fine tra noi sbocciò l’amore. Un amore clandestino, impossibile, perché lei era la discendente del Re di Francia, del Duca di Bretagna, del Re di Napoli e di Papa Alessandro VI, e io un semplice poeta di corte. Eppure sbocciò, cosa potemmo farci? « **Ahi crudo Amor, ch’ugualmente n’ancide / l’assenzio e ’l mèl che tu fra noi dispensi, / e d’ogni tempo egualmente mortali / vengon da te le medicine e i mali!** »<sup>(1)</sup>”

Marlowe sospirò, ripensando alle astute arti di Medea, Circe e Armida, e a tutte le donne delle cui grazie egli stesso aveva goduto: “Ah, *my God!* Messere illustrissimo, « **who ever lov’d, that lov’d not at first sight?** »<sup>(2)</sup>”

“E così sono due qui con me, ad avere il vezzo per le autocitazioni”, bofonchiò John Florio, per poi ritornare serio: “Sono disposto a credere alla vostra versione dei fatti, Torquato, anche se ve lo potevate aspettare di essere trattato in quel modo barbaro, da parte di un crudele signorotto la cui nonna era nientemeno che Lucrezia Borgia!”

“Sapevo a cosa sarei andato incontro nel caso in cui fossimo scoperti”, fu costretto a dargli ragione il figlio di Bernardo Tasso, con le lacrime agli occhi al solo ripensare al suo perduto amore. “Tuttavia, quando Alfonso II ci scoprì, le conseguenze per me furono anche peggiori di quelle che mi ero immaginato. Oltre alla reclusione in manicomio, onde celare lo scandalo che rischiava di investire la Casa d’Este, dovetti sopportare che Angelo Ingegneri pubblicasse a Parma la mia opera principale senza il mio consenso, e per di più cambiandole il titolo: fin da quando la iniziai, a soli quindici anni, io avevo pensato di intitolarla semplicemente « *Il Poema di Goffredo* », mentre l’editore Viotti le diede il nome con cui ora tutti la conoscono. E poi la pessima compagnia di molti autentici pazzi come questo Crollanza, il desinare scadente, la convinzione di essere stato punito per una colpa che era tale forse agli occhi degli uomini, ma non agli occhi di Dio... quante notti insonni, Giovanni, quanti pianti, quanto sbattere la testa contro il muro! Fu un miracolo se non diventai pazzo davvero; del resto, credo che questa fosse la segreta speranza del Duca di Ferrara, Modena e Reggio, che con me fu tutt’altro che magnanimo! Credo che, se a differenza dell’Orlando di Ludovico Ariosto mi salvai dalla follia, fu grazie alle opere che continuai a scrivere, in particolare i venticinque Dialoghi e una commedia che composi dietro

---

<sup>(1)</sup> *Gerusalemme Liberata* IV, 733-736 (N.d.A.)

<sup>(2)</sup> « Chi mai amò, che non abbia amato a prima vista? » *Leandro ed Ero* I, 176 (N.d.A.)

espressa richiesta della mia ammiratrice Virginia de' Medici, acciocché fosse rappresentata in occasione delle sue nozze con Cesare d'Este, figlio illegittimo di Alfonso II. Andò in scena con il titolo de « *Gli intrighi d'amore* », ma io non l'ho mai vista rappresentata, poiché ero ancora rinchiuso in quel novello carcere Mamertino."

"E come ne siete uscito, povero amico mio?" si informò l'umanista anglo-italiano, sempre più curioso, facendo cenno all'oste di portargli un'altra bottiglia, che stavolta avrebbe regolarmente pagato. Allora il poeta sorrentino proseguì:

"Grazie all'intervento di Vincenzo Gonzaga, nuovo Duca di Mantova, che come Virginia de' Medici è sempre stato mio fervente sostenitore: il 13 luglio 1586 fui affidato a lui, e potei finalmente liberarmi dalle grinfie di Alfonso d'Este. A Mantova ritrovai qualche barlume di tranquillità, tanto che ripresi in mano una mia opera interrotta anni prima, la tragedia « *Galealto re di Norvegia* », e la rimaneggiavi fino a trasformarla nel « *Torrismondo* », soprattutto grazie alle mie letture delle opere di Saxo Grammaticus e di Olao Magno, che narrano dei remoti e misteriosi regni del Nord Europa. Ma mi resi ben presto conto che la mia era solo una « libertà vigilata »: quando, nell'autunno del 1587, partii per Bologna e poi per Roma senza chiedere preventivamente l'autorizzazione a Vincenzo Gonzaga, questi, dietro pressioni insistenti del duca di Ferrara, tentò in ogni modo di farmi tornare indietro. Io però rifiutai, e passando per Loreto mi fermai a pregare nel santuario che ospita la Santa Casa della Vergine Maria; là composi una canzone che esprimeva tutto il mio disagio e la mia sofferenza. Ad esempio in essa così pregai la Madre di Dio: « **Vedi, che fra' peccati egro rimango, / qual destrier, che si volve / nell'alta polve, e nel tenace fango!** »"

"Davvero commovente", ironizzò Kit Marlowe bevendo un altro bicchiere di Frascati, con l'aria scanzonata tipica dell'uomo abituato ai piaceri di questo mondo, che se la ride delle preghiere e delle opere pie: "Io però mi sarei piuttosto affidato alla mia regina, Elisabetta I Tudor. Scommetto che, per difendermi, avrebbe agito con molta più efficacia di una statua di legno annerita da secoli di pestilenziale fumo di candele!"

"Non fate caso al sarcasmo di quel ragazzotto e proseguite, per favore", ci mise una pezza John Florio, scoccando un'occhiataccia al suo compagno di bevute, che così aveva inteso vendicarsi del poeta che poco prima gli aveva chiuso la bocca con una battuta fulminante. Torquato Tasso tuttavia parve non aver neppure udito la stoccata salace di Marlowe, e proseguì come se nessuno lo avesse interrotto:

"Qui a Roma mi accorsi che i presunti amici su cui facevo affidamento in realtà mi consigliavano di tornare a Ferrara a farmi curare, dimostrando che per piaggeria e quieto vivere erano tutti disposti a credere alle menzogne messe in giro dal Duca d'Este. Persino la mia relazione con Eleonora per loro era una prova evidente del traviamiento della mia mente, giacché sostenevano che me l'ero immaginata nel mio soggiorno al Sant'Anna, essendo impossibile per un poetucolo di bassa nobiltà come me, godere delle grazie di una donna appartenente a così potente famiglia. Purtroppo non è più possibile chiedere conferma alla mia amata, che si è spenta giovanissima durante la mia reclusione; ma, se il suo fantasma potesse apparire sugli spalti di un castello, come narrano alcune leggende della Norvegia e della Danimarca, vedreste bene a chi darebbe ragione, se a me o ai miei detrattori!"

"Che storia tristissima", commentò a questo punto Marlowe, e per la prima volta non ironizzava sulle traversie o sulle convinzioni religiose del famoso poeta, ma era sinceramente dispiaciuto per la drammatica conclusione del suo amore proibito. "Mi ricorda i tragici amori tra Romeo Montecchi e Giulietta Cappelletti di Verona, narrati dallo scrittore italiano Luigi da Porto nella sua « *Historia novellamente ritrovata di due nobili amanti* ». È una storia così struggente, che forse un giorno ne trarrò una tragedia di successo, se vivrò abbastanza, contrariamente ai timori di Sir Florio."

“Vi ringrazio”, annuì Torquato, a cui il riferimento alla novella di da Porto aveva acceso un fuoco nella mente, tanto da accantonarlo in un angolo speciale della memoria per poterlo sfruttare in seguito per una futura opera, battendo l’inglese sul tempo. “E non è tutto. In quei mesi scrissi anche dei versi encomiastici in onore del neocardinale Scipione Borghese e di Sua Santità Papa Sisto V, tentando in ogni modo di farmi ricevere dal Pontefice per convincerlo che non ero pazzo, e la mia reclusione era stata arbitraria e illegittima. Anche quei versi e quella richiesta però furono accolti come sintomo di follia, ed io temetti che lo stesso Scipione Borghese volesse incarcerarmi per restituirmi ad Alfonso II. Allora ai primi di aprile del 1588 mi spostai in fretta a Napoli, città da me molto amata perché in essa avevo trascorso la giovinezza, e che speravo servisse da medicina al mio dolore. Anche qui però gli amici altolocati di un tempo, come i Carafa, i Gesualdo e i Caracciolo di Avelino, mi voltarono le spalle, sostenendo che insistevo ad autoumiliarmi nelle mie poesie e nelle loro lettere in preda ad esaltazione religiosa e a mania di persecuzione. Alla fine trovai ospitalità solo in un convento di frati olivetani, che mi accolsero in amicizia senza curarsi delle voci che giravano insistentemente su di me, come un moscone che ci ronza attorno e non c’è modo di scacciarlo. Ma anche lì tornarono a perseguitarmi le dicerie dei bempensanti, le ristrettezze economiche e tutta una serie di polemiche letterarie e religiose intorno alla *Gerusalemme Liberata*, vili questioni con cui ora non intendo annoiarvi. A dicembre di quell’anno ero di nuovo a Roma, dove giunsi nella speranza di poter essere ospitato dal Papa in Vaticano, confidando nelle promesse fallaci di alcuni falsi amici, che evidentemente volevano burlarsi di me. Cercai a destra e a mancina chi mi prestasse cento ducati per dare alle stampe le mie opere nella forma che io, e non altri letterati ed editori, desideravo, ma tutte le mie speranze furono disattese. Arrivai a scrivere persino al Duca Alfonso, chiedendogli perdono per la relazione proibita con la sua defunta sorella, ma non ottenni alcuna risposta, come si conviene a chi è ritenuto matto da legare. Il mio scrivere lettere su lettere fu ancora una volta interpretato come sintomo di grave disturbo mentale, e più di uno mi chiese di farmi spontaneamente ricoverare per proseguire le cure. Alla fine, persino io cominciavo a chiedermi se non fossi pazzo davvero, poiché una menzogna troppo a lungo ripetuta finisce per essere creduta vera.”

“Infelici sono quelli che hanno tanto cervello da vedere la loro stupidità”, interloquì amaramente Giovanni Florio. Era infatti evidente che davanti a sé non aveva affatto un pazzo, bensì un’anima tormentata e disillusa, sballottata qua e là dagli eventi come una barca in mezzo al mare, che tanti colpi aveva ricevuto dalla vita, da alzare istintivamente la guardia anche quando qualcuno gli porgeva un fiore. Mentre pensava come portare soccorso all’amico di gioventù, con cui tanti bei momenti aveva condiviso, il Tasso ebbe modo di concludere il proprio amaro racconto:

“Sottoposto a un tale fuoco di fila di diagnosi negative sulla mia condizione psichica, aggravata dalla necessità di piegarmi a comporre poesie a pagamento per poter sbarcare il lunario, giunsi a farmi ricoverare spontaneamente nell’Ospedale dei Pazzereelli, adiacente alla chiesa dei Santi Bartolomeo e Alessandro dei Bergamaschi, la cui costruzione era appena stata ultimata. Ma riuscii ad uscirne appena possibile, e nell’aprile di quest’anno 1590 mi arrivò finalmente una boccata d’aria fresca in tanto sudiciume: l’invito alla corte di Ferdinando de’ Medici, Granduca di Toscana. Qui conobbi un giovane matematico pisano, un certo Galileo Galilei, così brillante da essere già titolare della cattedra di matematica all’Università di Pisa, che mi dedicò le sue « *Considerazioni sul Tasso* ». Sono sicuro che quell’uomo di scienza è destinato a grandi scoperte e a una fama imperitura! Ero convinto che a Firenze, la patria di Dante e di Lorenzo il Magnifico, sarei stato finalmente incoronato poeta, e così sarei stato libero da ogni sospetto di pazzia e da ogni preoccupazione eco-

nomica, e non sarebbe stato più necessario comporre stupidi versi encomiastici in onore di questo o di quel signorotto ignorante, per potermi guadagnare il pane quotidiano. Ma anche stavolta le mie speranze andarono deluse, e non ci fu nessuna incoronazione. La mia delusione crebbe, in concomitanza con la convinzione altrui che io fossi folle per davvero. Il 27 agosto scorso, infine, si è spento Papa Sisto V, che aveva sempre fatto orecchio di mercante ad ogni mia richiesta, assecondando in tutto la condotta del suo feudatario Alfonso d'Este, e ciò mi indusse a raggiungere nuovamente Roma, confidando in un successore più morbido: dopotutto ho sempre cercato di essere un buon cattolico, e non vedo perché il Papa dovesse avercela tanto con me. Ma il cardinale Giovanni Battista Castagna, mio vecchio ammiratore, che era stato eletto il 15 settembre con il nome di Urbano VII, si ammalò di malaria e si spense dopo soli dodici giorni di pontificato. Al suo posto fu eletto il cardinale lombardo Nicola Sfrondati, Vescovo di Cremona, con il nome di Gregorio XIV, e subito rifiutò di ricevermi, riprendendo le abitudini di Papa Sisto. Altro che incoronazione con il lauro in Campidoglio, come Francesco Petrarca: sempre più afflitto, compresi che avevo perduto tutti gli appoggi, che mi avevano abbandonato tutti gli amici, e che tutte le promesse mi avevano ingannato. Non mi restava che ritornare sul Mincio, sotto la protezione dei Gonzaga; ma, prima che potessi lasciare l'Urbe, fui preso da alcuni birri pontifici e nuovamente rinchiuso nell'Ospedale dei Pizzerelli, stavolta contro la mia volontà. Ero sicuro che sarei stato riconsegnato ad Alfonso II, tanto che meditai persino il suicidio, come Pier delle Vigne. Ieri però il mio vecchio amico Niccolò degli Oddi, abate degli Olivetani e mio difensore in occasione delle polemiche con l'Accademia della Crusca riguardo al mio poema epico, riuscì a farmi evadere dall'Ospedale pagando lautamente di tasca sua il guardiano, e da allora sto cercando invano un pertugio nel quale nascondermi da coloro che mi dicono pazzo, pur sapendo benissimo che sono savio più di loro."

Dopo sì lungo racconto, avvincente e al contempo malinconico quanto il racconto dello sfortunato amore di Tancredi per Clorinda, Tasso tacque, sconsolato, e per alcuni secondi anche i suoi compagni di nazionalità inglese rimasero muti, meditando sulle traversie di colui che era certamente il più grande poeta della sua epoca. Per un minuto buono furono gli unici in silenzio, nell'intera taverna, piena di chiasso e di risate come una piazza in cui si esibiscono i saltimbanchi in occasione di qualche fiera, se si fa eccezione per il Crollalanza, che giaceva ancora tramortito ai loro piedi.

Poi, inaspettatamente quanto freddamente, Christopher Marlowe riprese la parola:

"Su una cosa sono d'accordo con voi: avete sbagliato di grosso, *Sir*. Infatti il topo savio non va mai al mercato dei gatti, Messer Torquato."

Stupefatto, il figlio di Bernardo Tasso e di Madonna Porzia de' Rossi alzò gli occhi fino ad incrociare quelli di Kit, quindi gli domandò in buon inglese: "What dost thou mean?"

"Kit sta dicendo che venire qui a Roma è stato un grosso errore da parte vostra", riprese la parola John Florio, esprimendosi lui pure nell'idioma di Geoffrey Chaucer. "Infatti Alfonso II, vostro acerrimo nemico dopo aver ricevuto tanto bene da voi, è vassallo dello Stato Pontificio e si atteggia a difensore della fede cattolica contro la nostra Riforma Evangelica; come potevate sperare di ottenere più protezione qui, che a Mantova o a Firenze? Sarebbe come se il mio grande amico Giordano Bruno, dopo anni di peregrinazioni in giro per l'Europa per insegnare la propria eterodossa filosofia, decidesse di tornare in Italia, solo per cadere tra le grinfie dell'Inquisizione; sono sicuro che in quel caso farebbe una bruttissima fine, e ringraziamo Dio Onnipotente perché quell'eclettico pensatore è troppo savio, per commettere un simile sproposito. Mi sono spiegato?"

Tasso si prese la testa tra le mani, come se desiderasse strapparsela dal busto per porre fine a tante delusioni e a tanto inutile mendicare appoggi e riconoscimenti. "Ora però è

troppo tardi per porvi rimedio. *My God!* Tutto per me è perduto!”

A questo punto sia Florio che Marlowe lanciarono un’occhiata al predicatore ancora lungo e tirato al suolo vicino al loro tavolo, poi si scambiarono un’altra occhiata, stavolta d’intesa, il più giovane strizzò furbescamente un occhio in direzione del più anziano, poi quest’ultimo si rivolse all’autore della *Gerusalemme Liberata* con la stessa espressione astuta di Iachimo quando scommise con Postumo sulla fedeltà della moglie di lui Imogene, nella nota vicenda di Cimbelino, l’antico Re di Britannia:

“Forse non è perduto un bel niente, amico mio. Anzi, forse tutto deve ancora iniziare!”

L’interpellato tornò a guardare il figlio di Michelangelo Florio attraverso uno spesso velo di lacrime:

“Tutto sta per iniziare? Intendete burlarvi di me, John?”

“Non mi permetterei mai di farlo”, continuò a sorridere soddisfatto colui che sarebbe stato considerato uno dei più grandi umanisti del Rinascimento inglese, tornando repentinamente ad esprimersi in italiano. “Tutt’altro: non sono mai stato più serio in vita mia. Vedete, caro Torquato, alla fin fine il nostro scapestrato Kit aveva ragione. La vostra devozione alla Madre di Cristo è commovente, per quanto inutile per noi seguaci della Riforma; ma, se volete evitare di tornare in una tetra cella dell’Ospedale Sant’Anna, e stavolta per il resto dei vostri giorni, dovete trovare un protettore potente su questa terra; e, all’uopo, la regina Elisabetta I di Inghilterra e Irlanda sarebbe la persona ideale, visto che adora la cultura italiana, lei stessa parla discretamente la vostra lingua, e ha una sconfinata ammirazione per la vostra *Gerusalemme!*”

“Senza parlare del fatto che, sotto il regno di Elisabetta, gli artisti come me e voi sono liberi dalle paranoie della Controriforma e dagli autodafé dell’Inquisizione”, aggiunse di suo Christopher Marlowe, sogghignando a sua volta come il mago Ismeno, quando propose ad Aladino, Re di Gerusalemme, di rendere inespugnabile dai Crociati la sua città, come narra il secondo canto della *Gerusalemme Liberata*. “Credete forse che uno come me, che ha sempre fatto pubblica professione di ateismo, potrebbe pubblicare drammi ed epilli, e addirittura essere ricevuto a corte e applaudito da Sua Maestà? Credo piuttosto che sarebbe stato arso sul rogo in qualche piazza di questa intollerante città, come toccò al povero Jan Hus a Costanza!”

“Vi ringrazio per la vostra offerta”, tornò a chinare il capo il poeta di Sorrento, “ma io sono cattolico, e non intendo abiurare la mia religione per abbracciare la causa luterana o calvinista, neppure se questa sarebbe l’unica via per salvarmi la vita.”

“Apprezzo questa vostra determinazione e questo attaccamento a una religione il cui clero vi ha pure così fortemente deluso”, riprese il Florio, poggiandogli amichevolmente una mano sulla spalla. “Tuttavia, la vostra abiura non sarà necessaria.”

Torquato Tasso tornò a fissarlo negli occhi, ed egli proseguì: “Molti, in Inghilterra, sono rimasti intimamente cattolici, e non partecipano alla Messa anglicana, nonostante questo fatto possa essere usato contro di loro per perseguirli. Buona parte di loro sono intellettuali ed artisti, e la loro tiepidezza verso la nuova religione di stato viene tollerata in ragione delle straordinarie opere che essi fanno produrre. Anche il mecenate teatrale di Kit, Ferdinand Stanley, discendente diretto di Maria Tudor, sorella di Re Enrico VII, ha simpatie cattoliche, ma nessuno lo ha mai perseguitato, ed anzi erediterà senza problemi da suo padre il titolo di Conte di Derby. Vi basterà evitare di scrivere apertamente ottave in onore di Papa Gregorio XIV o della Regina Maria la Sanguinaria, e a nessuno importerà in cosa credete veramente, se omaggiate invece con i vostri versi la dinastia dei Tudor e quella degli Stuart, destinata a subentrarle perché Elisabetta non ha figli, e scrivete drammi ispirati alle glorie della storia inglese!”

Tasso rimase per un minuto buono a soppesare l'allettante offerta del proprio amico di gioventù, conosciuto a Venezia quando aveva seguito il padre Bernardo in quella città. Alla fine, pur senza tornare ad abbassare gli occhi sconsolato, obiettò:

“Ma io non sono un cattolico qualunque. Io sono il poeta ufficiale della Controriforma, o almeno così mi sono sempre immaginato di essere, e ho fatto di tutto per conformare il mio poema epico ai dettami del Concilio di Trento. Come potrebbe Elisabetta, prima del suo nome, tenermi alla sua corte senza chiedermi di abiurare, soprattutto dopo che la sua flotta, condotta dal corsaro Francis Drake, ha distrutto i resti dell'Invencible Armada, mandata contro le isole britanniche dal Re di Spagna, e già decimata dalle tempeste, umiliando così la più importante potenza cattolica d'Europa?”

“Vorrà dire che vi daremo una nuova identità”, si limitò a suggerire Kit Marlowe, con la stessa naturalezza con cui gli avrebbe proposto di cambiare taglio di capelli.

Questa affermazione lasciò di stucco il Tasso: “Una nuova identità? Volete dire un nuovo nome e cognome, oltre ad un nuovo passato, scritto apposta per me? E voi due, commediografi e traduttori di opere classiche, su quali risorse ed amicizie potete contare, per riuscire in questa impresa?” Marlowe e Florio restarono in silenzio, a fissarlo con un sorriso luciferino, simile a quello della moglie del nobile scozzese Mac Bethad mac Findlaích, quando lo istigò ad uccidere il Re di Scozia Donnchad I Mac Crínáin.

Tasso allora insistette: “E come pensate di farmi uscire da Roma ed arrivare fin oltre Manica, io che probabilmente sono uno degli uomini più ricercati di Roma?” Visto che i suoi due interlocutori persistevano nel loro silenzio, più eloquente di mille orazioni di Tito Andronico, egli stesso si diede la risposta, abbassando la voce e tornando all'inglese:

“Voi non siete qui a Roma per un mero viaggio di piacere o per puri interessi culturali, vero? Avete una missione segreta da compiere, per conto della vostra Regina!”

“L'agente segreto al servizio di Sua Maestà è Kit, io mi limito ad accompagnarlo e a fare da garante”, gli confessò John, strizzandogli un occhio. “Che ci crediate o no, fu reclutato dal compianto Sir Francis Walsingham in persona, quando ancora frequentava il prestigioso Corpus Christi College di Cambridge.”

Il poeta italiano strabuzzò gli occhi dalla sorpresa: “Walsingham? Il Primo Segretario di Stato del Regno d'Inghilterra, nemico giurato della Spagna, nonché grande fautore della condanna a morte dell'ex regina di Scozia Maria Stuart?”

“In persona”, confermò John Florio, annuendo. “Oltre ad essere uno statista di grande levatura politica, paragonabile al vostro compatriota Niccolò Machiavelli, è stato il fondatore di un servizio segreto fatto di una rete capillare di spie, diffusa su tutto il territorio britannico e infiltrata anche nei paesi nemici. Durante una lectio magistralis a Cambridge, Walsingham si accorse rapidamente delle doti e anche della spregiudicatezza del nostro Kit, e lo arruolò tra i suoi agenti segreti. Per questo egli risultava assente dall'ateneo per lunghi periodi, e rischiò anche di non conseguire la laurea in Master of Arts, che tuttavia arrivò dopo la consegna al Maestro Robert Norgate di una lettera spedita nientemeno che dal Consiglio Privato di Elisabetta I.”

Torquato Tasso scrutò il giovane Marlowe, che aveva scoperto i denti un po' ingialliti in un sorriso beffardo, come se si accorgesse solo allora di non aver davanti un letterato qualunque, ma una delle personalità più importanti dell'Inghilterra della sua epoca, allo stesso tempo esperto di classici greci e latini e leggendario playboy, drammaturgo di fama internazionale e avventuriero che se la rideva dei pericoli corsi ogni giorno della sua vita, traduttore di Ovidio e spia a conoscenza dei più imbarazzanti segreti delle principali corti europee. Come se, oltre a tutto questo, fosse anche un cultore di arti esoteriche e fosse in grado di leggere nel pensiero, il giovane Kit aggiunse di suo:

“Sono qui a Roma per prendere informazioni sul nuovo Pontefice, giacché il predecessore ha tirato le cuoia così alla svelta che non abbiamo nemmeno fatto in tempo a giungere a Roma per vederlo; in particolare devo verificare se Gregorio XIV intende ribadire la scomunica al Re di Francia Enrico IV, comminatagli dal suo predecessore Sisto V. Ovviamente questo lo sappiamo solo noi tre e coloro che mi hanno inviato qui; ufficialmente accompagno Sir John Florio nella Biblioteca Apostolica Vaticana, dove ha ottenuto il permesso speciale di consultare documenti sul noto capitano di ventura inglese John Hawkwood, dalle vostre parti meglio noto come Giovanni Acuto, che combatté per Papa Gregorio XI nella Guerra degli Otto Santi: se lo riterrò un personaggio degno di nota, forse gli dedicherò una tragedia. Non c’è bisogno di dirvi, Messer Tasso, che qui in Italia e nella stessa Roma godiamo del supporto di una serie di personaggi, anche molto importanti, che segretamente simpatizzano per la Riforma contro il nefasto potere temporale dei Papi: personaggi di cui non è nel nostro interesse, e nemmeno nel vostro, che voi veniate a conoscere i nomi. Posso solo dirvi che io ho ricevuto importanti informazioni dal frate francescano Fra Celestino da Verona, già tre anni fa processato per sospetto di eresia e poi assolto; proprio col suo aiuto, infatti, oggi stesso, addì 20 dicembre 1590, potrei facilmente farvi lasciare Roma, travestito da frate come il genovese Francesco Grimaldi, che tre secoli or sono usò lo stesso stratagemma per entrare nella rocca di Monaco ed impadronirsene. Sta a voi scegliere se accettare la nostra proposta e vivere libero in Inghilterra fino alla fine naturale dei vostri giorni, o rifiutare e finire sepolto vivo in un manicomio.”

Torquato Tasso soppesò con cura le parole del celebre drammaturgo inglese, che gli offriva su un piatto d’argento tutto ciò che in Italia gli era stato negato per colpa di duchi avari e bigotti, sempre lì a vantarsi di discendere dalla costola d’Adamo, ed invece incapaci di riconoscenza verso coloro che avevano dedicato loro interi capolavori della letteratura universale. Alfonso II disprezzava coloro che tenevano in mano una penna d’oca con tanta maestria, e riteneva degni d’onore solo coloro che sapevano maneggiare una spada, usata magari per mietere vittime innocenti in nome di Dio; se Elisabetta Tudor teneva davvero in così gran conto gli intellettuali, oltre ai generali e agli ammiragli, non valeva la pena di porsi al suo servizio, anche se agli occhi del Papa la famosa sovrana era solo un’eretica destinata a bruciare tra le fiamme dell’inferno?

“Supponiamo che voi riusciate davvero a trarmi in salvo dai miei nemici”, riprese la parola tutt’a un tratto, come se queste locuzioni avessero impiegato molta fatica per farsi strada fino alla sua bocca, partendo dal suo cervello. “Essi continueranno comunque a cercarmi, e manderanno a loro volta delle spie anche a Londra, dove mi scoveranno e mi riporteranno indietro a viva forza, oppure mi assassineranno qualora non ci riuscissero...”

“No”, scrollò il capo con decisione l’autore dei *Primi Frutti* e dei *Secondi Frutti*, “se i vostri persecutori avranno già arrestato Torquato Tasso. O meglio, un folle che essi avranno scambiato per Torquato Tasso!”

“E dove troverete codesto pazzo per...?” accennò il cantore della Prima Crociata, ma tacque improvvisamente e scrutò Giovanni Crollanza, che era stato colpito così duramente da Kit Marlowe, da rimanere là svenuto sul pavimento durante tutta quella discussione.

“Visto? Ci siete arrivato da solo, Messer Tasso”, sorrise malignamente il giovane drammaturgo nonché agente segreto, che sembrava davvero saperne una più del diavolo; e, senza aggiungere altro né salutare i suoi compagni, si alzò, si strinse nel mantello per difendersi dal freddo ed uscì dalla locanda.

“Ma dove va?” chiese incredulo Torquato Tasso, seguendolo con gli occhi mentre se la svignava. Giovanni Florio bevve un altro boccale di vino, poi replicò:

“È ovvio, Messere: va a denunciare ai birri di Sua Santità di aver riconosciuto, in questo

esaltato convinto di essere un novello Isaia, il tanto ricercato poeta Torquato Tasso. Sa, non vede l'ora di intascare la taglia che certamente è stata messa sulla testa di quel celebre poeta che, ahilui, ha purtroppo perso il lume della ragione, e vive con l'ossessione di essere legato ai dettami di Santa Madre Chiesa per non finire all'inferno. Oh, state pur tranquillo, amico mio: non parlo certo di voi, ma di questo mentecatto, che peraltro, per una curiosa combinazione, vagamente vi somiglia. Sapete, credo che sarà meglio che nessuno ci trovi qui, quando arriveranno gli sgherri del Cardinal Scipione Colonna: non sia mai che scambino voi per questo pazzoide più furioso dell'Orlando di Ludovico Ariosto!"

E, ciò detto, prima che l'amico potesse obiettare alcunché, lasciò due ghinee in oro sul tavolo per pagare la consumazione, lo prese sottobraccio, e con lui lasciò per sempre quella taverna in cui era avvenuta la conversazione destinata a cambiare per sempre il corso della letteratura mondiale.

\* \* \*

Sul grande trono di legno di quercia posto nella sala delle udienze, un vasto salone illuminato da grandi finestre ogivali e le cui pareti erano tappezzate di arazzi che riproducevano scene della vita di grandi monarchi inglesi del passato, da Riccardo II a Enrico VI, sedeva una donna infilata, come una spada nella sua vagina, in un abito rosso sgargiante che cercava di nascondere la pinguedine con parecchie imbottiture, e chiuso sul davanti con vistosi alamari d'oro. La donna poteva avere tra i cinquantacinque e i sessant'anni, ma era impossibile dedurre la vera età dal suo volto, che era ricoperto di uno strato bianco e terribilmente spesso di ceruso veneziano, un cosmetico a base di carbonato di piombo fissato mediante una glassa a base di albume d'uovo, da lei utilizzato per nascondere le cicatrici lasciate dal vaiolo. Il rossetto a base di mercurio dava alle sue labbra un colore rosso acceso, molto imitato da mille altre dame, ma contemporaneamente conferiva a quel viso segnato dagli anni l'aspetto di un clown triste che voleva ad ogni costo simulare mediante artifici chimici - peraltro piuttosto tossici - la bellezza della giovinezza perduta, ed anziché le risate, come avrebbe fatto sul palcoscenico durante una fiera di paese, muoveva alla malinconia, costringendo tutti i sudditi a ricordarsi del fatto che neppure una regina, discendente diretta di Guglielmo il Conquistatore, poteva rallentare con i propri imperiosi ordini l'inesorabile girare della ruota del tempo. Il viso di un pallore cadaverico era contornato da una grande capigliatura bionda, che in realtà era solo una parrucca, perché il piombo contenuto nel cosmetico le aveva da tempo fatto perdere tutti i capelli; e così la sua corona dorata poggiava su una menzogna, come del resto fanno le corone di quasi tutti i sovrani del mondo. Le dita erano cariche di anelli che esibivano pietre dure di ogni foggia e colore, mentre intorno al collo le girava un'amplissima gorgiera di pizzo bianco. Nella mano destra impugnava uno scettro d'oro, che in realtà era solo di legno dorato, il che faceva sospettare che la sovrana non avesse più la forza di reggere un simbolo del suo potere tutto d'oro massiccio. E così, come la folla di nobili e cortigiani che la circondava sapeva benissimo, quello scettro apparentemente così prezioso rappresentava una metafora degli uomini di potere, di fuori tutti luccicanti di saggezza e di mille virtù, ma all'interno fatti di materia vile come tutti gli altri uomini sconosciuti alla Storia.

A un tratto dalla porta posta dirimpetto al trono fecero il loro ingresso nel salone due uomini a noi riconoscibili, anche se apparivano entrambi estremamente diversi dai personaggi che ho fatto parlare nelle pagine precedenti. L'uomo a destra era sicuramente John Florio, che ora però indossava lussuosi abiti di stoffa tessuta nelle Fiandre: oltre un paio di

calzebraghe verdi, portava un farsetto dello stesso colore e, sopra di esso, uno zupparello di un verde più scuro, vale a dire un giubbotto corto in vita e con le maniche più larghe al gomito, che si restringevano verso il polso. In mano portava un cappello decorato con piume multicolori, intorno al collo gli girava una collana d'oro e portava attorno al polso destro l'inequivocabile simbolo dell'Ordine della Giarrettiera. A sinistra invece avanzava accanto a lui un uomo di età indefinibile, avvolto in un mantello damascato, tutto decorato con gigli rossi su fondo purpureo, allacciato sopra uno stretto abito di velluto nero, e dal quale emergeva un ampio colletto dello stesso velluto. Non c'era dubbio, si trattava di Torquato Tasso, il cantore delle imprese di Goffredo di Buglione, Tancredi d'Altavilla e Rinaldo d'Este sotto le mura di Gerusalemme; ma, a differenza del suo amico Florio, a stento lo avreste riconosciuto. Ora infatti aveva i capelli ricci e tinti di nero come la barba, che era stata accorciata a punta sotto il suo mento, i suoi baffi erano arricciati verso l'alto, e dall'orecchio destro gli pendeva un anello d'oro. Solo l'ampia fronte stempiata e gli occhi, penetranti e nerissimi, erano gli stessi che egli esibiva nella bettola alla periferia di Roma in cui lo abbiamo conosciuto.

"E così, ecco la famosa Elisabetta la Grande, la cui magnanimità e il cui amore per le lettere voi mi avete tanto magnificato, Giovanni", sussurrò il Tasso al suo amico, mentre si avvicinava al trono con il cuore che gli pulsava all'impazzata. "Che ami il lusso e sia ricca sfondata come si dice, non c'è dubbio; ma perché porta quella ridicola gorgiera, la cui moda ha finito per imporre a tutta l'isola?"

"Sst!" lo zittì il compagno con un bisbiglio. "La nostra buona regina Bess non vuole farlo sapere a nessuno, ma oltre ad essere calva è pure gobba a causa dell'età che avanza, e la gorgiera le serve per nascondere la colonna vertebrale incurvata!"

"Esattamente come la aveva incurvata Re Riccardo III, la cui sconfitta nella Battaglia di Bosworth, quando offrì il suo regno in cambio di un cavallo, spianò la strada all'ascesa al trono di suo nonno, oltre un secolo fa", replicò il Tasso, che dimostrava così di non conoscere bene solo la storia della Prima Crociata. "Curiosi scherzi del destino!"

A questo punto però i due erano giunti davanti al trono, e così John invitò Torquato a tacere e ad inginocchiarsi come lui davanti alla potente sovrana Tudor. Il Tasso obbedì, chinando umilmente lo sguardo verso il tappeto rosso steso davanti al trono, ma la sovrana ordinò: "Alzatevi! Messer Florio, è dunque questo il grande scrittore che avete conosciuto durante il vostro recente viaggio in Italia, e di cui il vostro protetto Christopher Marlowe in una lettera mi ha tanto tessuto gli elogi?"

Il figlio di un ex frate francescano obbedì, e lesto rispose: "Lui in persona, Vostra Maestà Cristianissima. Egli stesso ora si presenterà a voi, e non stupitevi se parlerà in inglese con accento italiano, avendo trascorso tanto tempo tra Roma, Firenze, Ferrara e Verona."

Ciò detto, fece un fugace cenno al suo amico poeta affinché prendesse la parola. L'interpellato deglutì asciutto, ben sapendo che dalla prima impressione che avrebbe fatto sulla « Regina Vergine » dipendeva il destino del resto dei suoi giorni, e che stava parlando davanti a quasi tutti i ministri e cortigiani di Elisabetta, tra cui il Segretario di Stato William Cecil, Barone di Burghley, Robert Devereux, Conte di Essex e favorito della Regina, il poeta Edmund Spenser e il filosofo Francis Bacon. Tuttavia non si lasciò vincere dall'emozione e prese la parola in buon inglese, lingua da lui studiata in gioventù:

"Vi presento i miei più devoti omaggi, vostra Maestà. In effetti gli ultimi anni li ho trascorsi in Italia, terra che io so voi amate molto, dove mi chiamavano Guglielmo Crollanza, traducendo letteralmente il mio nome."

"Benvenuto alla mia corte, Guglielmo", rispose la regina con una voce insolitamente affabile, come se il nuovo venuto gli avesse fatto subito una buona impressione, passando

ad esprimersi a sua volta in ottimo italiano. “E ditemi, cosa ci facevate in Italia?”

“La stessa cosa che vi faceva il vostro amato letterato Giovanni Florio”, rispose il Tasso, incrociando per la prima volta gli occhi della sovrana: “raccolgo informazioni di prima mano sulla storia e la cultura di quel Bel Paese, così da poter arricchire grazie ad esse anche la letteratura del nostro grande regno!”

Florio sorrise compiaciuto da quella risposta, mentre Elisabetta continuava a rivolgersi al falso Crollanza nella lingua di Dante:

“Il mio ammirato Giovanni ha detto che siete stato anche a Ferrara. Ditemi, per caso in quella città avete conosciuto il famoso poeta Torquato Tasso?”

“Oh sì, e ho discusso a lungo con lui dell’arte di Calliope”, fu la sfacciata risposta da lui data alla sovrana Tudor; “anzi, mi ha incaricato, qualora avessi avuto un giorno l’occasione di incontrarvi, Maestà, di porgervi da parte sua gli omaggi che si devono ad una mecenate della letteratura quale voi siete!”

“Non riesco a credere che un genio come lui si sia ricordato di me, che pure ho letto e apprezzato la sua *Gerusalemme!*”, esclamò una inorgoglita Elisabetta, mentre Florio tratteneva a stento le risa di fronte alla paradossale situazione che si era creata in quella sala del trono. “È un vero peccato che sia fatalmente caduto malato di mente”, proseguiva intanto la sovrana, “tanto da dover essere rinchiuso in un triste manicomio, lui che ha profuso tanto senno nelle sue opere: avrei dato metà del mio tesoro reale, per poterlo ospitare di persona alla mia corte, e chiedergli di comporre dei versi apposta per me!”

Tasso/Crollanza incurvò impercettibilmente gli angoli della bocca verso l’alto, in un sorriso appena accennato, e replicò: “Credo di aver imparato molto da lui e, se mi prenderete al vostro servizio, Maestà, vi prometto che sarà come se egli fosse fisicamente presente qui a Londra!” Subito dopo, volle rincarare la dose:

“Ma non aspettatevi che scriva un poema epico in ottava rima come la sua *Gerusalemme Liberata*: ho già scritto in quel metro, e voglio cambiare genere. E poi, non è più l’epoca dei grandi poemi epici, che ormai molti considerano noiosi e superati: d’ora in poi mi dedicherò solo al teatro, o al massimo alle composizioni di breve durata, come i sonetti!”

“A me va benissimo, e non vedo l’ora di assistere alle rappresentazioni di una vostra opera”, annuì entusiasta la regina, tornando ad esprimersi nella sua lingua madre, a beneficio dei suoi cortigiani che non conoscevano l’italiano. “Avete già qualche idea da mettere in scena quanto prima?”

“Vorrei dedicare anzitutto un dramma al grande monarca d’Inghilterra Enrico VI”, fu l’astuta risposta, volta a cattivarsi la simpatia degli inglesi portando in scena la sua storia patria. “Sarà la tragedia del potere, indagato nei suoi aspetti più torbidi e oscuri, e vissuto come fatalità e maledizione, tanto da far dire al sovrano: « **Non vi fu mai suddito che desiderasse di essere re quanto io desidero di essere suddito!** » Spero di poterlo mettere in scena già la primavera prossima. Ho però già in cantiere un agile poemetto dedicato agli amori di Venere ed Adone, che mi è stato ispirato proprio da Messer Torquato Tasso e dal suo amore per le opere di Ovidio e di Luciano di Samosata. Ci vorrà più tempo per ultimarlo, ma lo dedicherò personalmente a voi, Maestà.”

“Vi ringrazio infinitamente, e vi metterò a disposizione il Rose Theatre di Londra, per rappresentare le vostre opere!” esclamò una più che compiaciuta Elisabetta, con tanto trasporto da far pensare che il trucco pesante le si sarebbe staccato a scaglie dal viso, mettendo in scena una vera rappresentazione horror, tale da far sfigurare persino la selva di Saron infestata da demoni, descritta dal nostro poeta nel diciottesimo canto della sua *Gerusalemme Liberata*. Inconsapevole di ciò ella pose fine all’udienza: “Avete il mio permesso di ritirarvi, messer... messer... come avete detto che vi chiamate?”

“William Shakespeare”, rispose il poeta sorridendo e profondendosi in un cerimonioso inchino, “nato a Stratford-upon-Avon nel Warwickshire, ed ivi battezzato addì 23 aprile dell’Anno del Signore 1564. Come dicevo, Guglielmo Crollanza è la traduzione letterale in italiano del mio nome, perché la plebe di Roma non ha la fantasia di noi inglesi!”

Tosto Giovanni Florio lo imitò, esibendosi in un galante inchino davanti alla sua sovrana, e poi i due si allontanarono ed uscirono dalla sala delle udienze. Appena furono fuori portata, John si complimentò con l’amico:

“Tanto di cappello, Torquato, anzi William, come dovrò chiamarti ora in poi. Sei davvero riuscito a fare breccia nel cuore della nostra sovrana!”

“Avevi qualche dubbio a riguardo, vero?” sogghignò il dissimulato Torquato Tasso, accomodandosi insieme all’amico in un salottino apportato. Il figlio dell’erudito Michelangelo Florio annuì:

“Devo ammettere che sì, temevo davvero che non saresti riuscito a gestire questo incontro in maniera tanto magistrale. Ma devi comprendermi: quando ti ho incontrato in quella bettola di Roma insieme a Kit Marlowe, ormai sei mesi fa, lasciatelo dire, eri un rottame d’uomo, cui avevano ripetuto così tante volte « Sei pazzo! » da essere arrivato quasi a credere di esserlo per davvero!”

Mentre un paggio in elegante livrea serviva loro due bicchieri di Porto Tawny invecchiato tre anni, Torquato Tasso, o meglio William Shakespeare, assentì con uno sguardo furbecco: “Non aver paura che mi offenda, perché stai dicendo solo la verità. Se non fosse stato per te e per Marlowe, che purtroppo quest’oggi non era con noi durante l’udienza con Queen Elizabeth, in questo momento mi troverei in manicomio oppure in domicilio coatto, in qualche residenza nobiliare romana che, per quanto lussuosa e dorata, sarebbe per me pur sempre una prigione; e, dietro ordine della Santa Inquisizione, sarei costretto probabilmente a rimettere mano alla mia *Gerusalemme* per espungere da essa ogni episodio amoroso ed ogni riferimento magico o fantastico, trasformandola in qualcosa di insipido che sicuramente nessuno leggerebbe mai!”

“Io no di sicuro, questo è certo”, gli assicurò l’amico, sorseggiando il suo bicchiere di vino zuccherino dal retrogusto fruttato. “E nemmeno Kit Marlowe, che purtroppo non ha potuto accompagnarci all’udienza perché William Cecil lo ha mandato in missione nei Paesi Bassi, dove dopo l’Atto di Abiura infuria la guerra tra olandesi e spagnoli. Speriamo che quella testa calda non combini qualche pasticcio, ora che non ha me a tenere a freno i suoi istinti violenti e attaccabrighe!”

“Speriamo di no: anche se non crede in Dio, quel giovanotto mi sta simpatico”, annuì il suo interlocutore, mettendo giù il bicchiere ormai vuoto. “Dopotutto io e lui siamo più simili di quanto potrebbe sembrare: entrambi poeti, celiamo sotto l’aspetto di miti intellettuali anglosassoni una seconda vita terribilmente complessa e fuori dagli schemi. Lui, ateo, si finge devoto anglicano esattamente come faccio io, che sono e resterò cattolico fino alla fine dei miei giorni.”

“Mi raccomando”, lo ammonì John Florio facendosi improvvisamente serio, “non farti beccare subito in compagnia dei cosiddetti « Ricusanti », i nobili dissidenti che continuano a praticare il cattolicesimo in segreto recandosi a Messa nelle ambasciate di Francia, della Repubblica di Genova e di quella di Venezia, tutte dotate di una propria cappella. È molto più facile cadere in disgrazia agli occhi di Elisabetta, di quanto non sia stato per te cattivarsi la sua simpatia!”

“**Foolery, John, does walk about the orb like the sun; it shines everywhere<sup>(3)</sup>**”, gli repli-

---

<sup>(3)</sup> « La follia, John, fa il giro del globo come il sole; essa risplende da per tutto » (Shakespeare, La Dodicesima Notte, Atto III, scena I. N.d.A.)

cò l'amico un dì da tanti creduto pazzo, strizzandogli un occhio con fare ambiguo, e lasciando a Giovanni Florio il sospetto che egli avrebbe disseminato le proprie future opere letterarie, che si preparava a sfornare a getto continuo, di riferimenti più o meno velati alla propria reale e mai abiurata fede religiosa. L'autore dei *Primi Frutti* avrebbe voluto metterlo ulteriormente in guardia sul rischio che poteva correre il poeta nato a Sorrento con quella condotta, ma fu impossibilitato dall'arrivo di un giovanotto sui venticinque anni, vestito di colori sgargianti e con una folta barba rossa, innaturale per un uomo della sua età, che si rivolse immediatamente con entusiasmo al poeta italiano:

"Mister William Shakespeare? Scusate l'interruzione, ma anch'io ero presente alla vostra udienza con la Regina Elisabetta, trovandomi insieme a Lord Henry Carey, primo Ciambellano della sovrana e suo cugino di primo grado, essendo figlio di Mary Boleyn, sorella di Ann Boleyn. Mi chiamo Richard Burbage, e sono un attore: con Lord Carey stiamo fondando una nuova compagnia teatrale, chiamata per l'appunto « The Lord Chamberlain's Men ». Ci farebbe molto piacere se voleste entrare anche voi a farne parte, e io mi offro fin d'ora in qualità di primo attore per interpretare i drammi che avete promesso di scrivere. Sapete, non sono mica il primo venuto sulle scene, io: pensate che le donne inglesi, che apprezzano molto le mie performance, mi hanno soprannominato « il Rosso d'Inghilterra »!"

"Un nome più appropriato per un vino che per un attore", ironizzò Tasso/Shakespeare rivolgendosi a John Florio in lingua italiana, che Burbage non capiva, e accennando alla punta del suo naso, ancora più rossa della sua barba. "Comunque lo vedi, John? Ancora non ho pubblicato nulla in lingua inglese, e già a Londra gli attori si fanno avanti per recitare in opere di cui ancora neppure conosco i titoli!"

"Tu comunque sii prudente", insistette il Florio, conscio del fatto che la censura anglicana non era meno occhiuta dell'Inquisizione spagnola. "In Inghilterra come in Italia, pochi amano sentirsi rinfacciare quei peccati che essi amano commettere!"<sup>(4)</sup>

"Questa me la segno, per riutilizzarla in una prossima opera", gli garantì l'italiano strizzandogli un occhio, per poi tornare a rivolgersi a Richard Burbage in inglese:

"Dite a Lord Carey che sarò ben felice di far parte della sua compagnia, e magari di cimentarmi in essa come attore: sapete, recitare è sempre stato il mio sogno, ma non ho mai potuto farlo perché era cosa assai disdicevole, come diceva mio padre Bernar... ehm..." si morse la lingua in tempo e, guardando John negli occhi, ripigliò: "scusate il lapsus linguae, volevo dire: come diceva mio padre... John Shakespeare. Per me è un onore il vostro invito, rivolto ad un uomo cui un tempo davano del matto."

"E chi potrebbe aver mai pronunciato un simile sproposito?" domandò Richard, sbalordito. Tuttavia Tasso/Shakespeare dribblò abilmente la domanda:

"Oh, non importa, amico mio: chiunque lo dicesse, non doveva essere molto lontano dal vero, e lo sapete perché? **Pazzo, amante e poeta, tutti e tre sono composti solamente di fantasia!**"<sup>(5)</sup>

Non c'è alcun dubbio che Torquato Tasso, arguto e intelligente anche ora che si faceva chiamare William Shakespeare, su questo avesse ragione; ed infatti avrebbe messo in bocca questo aforisma a Teseo, il mitologico Re di Atene, in quella che sarebbe divenuta una delle sue opere più famose e rappresentate. Peraltro, a volte il destino è beffardo e gioca dei tiri mancini a noi uomini: difatti quell'opera comica sarebbe stata portata in scena per la prima volta quattro anni dopo, il 25 aprile 1595, al teatro di Shoreditch, in Curtain Road, con il titolo "*A Midsummer Night's Dream*", in occasione delle nozze tra Sir Thomas Berkeley e Lady Elizabeth Carey, nipote di Lord Henry Carey (infatti la fiabesca opera ruota at-

---

<sup>(4)</sup> "Pericle, il Principe di Tiro", Atto I, scena I (N.d.A.)

<sup>(5)</sup> "Sogno di una Notte di Mezza Estate", Atto V, scena I (N.d.A.)

torno alle mitologiche nozze tra Teseo e Ippolita). Per una stranissima coincidenza quello stesso giorno, nel monastero di Sant'Onofrio sul Gianicolo, a Roma, moriva il vero Guglielmo Crollanza, iscritto nel registro degli ospiti con il nome di Torquato Tasso, la cui follia era stata "curata" con i metodi ben poco scientifici di quel tempo, e che in seguito aveva composto tre devoti poemetti in perfetto stile della Controriforma: *"Le sette giornate del mondo creato"*, *"Le lacrime di Maria Vergine"* e *"Le lacrime di Gesù Cristo"*. Componimenti pregevoli per chi ama questo genere, non c'è dubbio, ma ben diversi dalle opere che il vero Torquato Tasso stava mettendo in scena in Inghilterra, seppure utilizzando il suo nome, tradotto letteralmente nella lingua di quell'isola. Finalmente la fantasia del nostro autore poteva cavalcare a briglia sciolta per i pascoli della letteratura, senza più vincoli e censure se non quelle imposte dalla propria acutissima mente, e durante la sua seconda vita in Inghilterra sfornò ben 154 sonetti, tre poemetti e 38 opere teatrali, di cui 11 tragedie, 16 commedie e 10 drammi storici, tradotte in innumerevoli lingue e rappresentate praticamente in ogni parte del globo, con un'influenza incommensurabile sulla letteratura mondiale dei secoli a venire. In alcune di queste opere dai titoli immortali vibravano ancora gli scontri tra feroci armate contrapposte, come nel *"Riccardo III"*, gli amori finiti tragicamente, come nel *"Romeo e Giulietta"*, gli eroi senza macchia e senza paura, come nel *"Racconto d'Inverno"*, le streghe in grado di cambiare la storia con le loro profezie, come nel *"Macbeth"*, o le atmosfere oniriche e fiabesche, come nel *"Sogno di una Notte di Mezza Estate"*, che i suoi lettori avevano già potuto apprezzare nella *"Gerusalemme Liberata"*, il capolavoro della sua gioventù. Quanti personaggi immortali, da Amleto a Shylock, da Falstaff a Don Giovanni, da Re Lear a Viola, furono creati da tanto meravigliosa fantasia! Ed essa continuò a sfornare idee per nuovi capolavori di altri autori anche dopo il suo ritiro dalle scene nel 1611, e avrebbe continuato a farlo praticamente fino al 23 aprile 1616, giorno della sua morte a 72 anni, da tutti acclamato come il più grande drammaturgo dell'intera cultura occidentale. Alla fine il senno del Tasso, o la sua follia se preferite, aveva avuto ragione quando aveva fatto dire al Duca Prospero, nell'ultima opera integralmente sua, che aveva rappresentato il suo addio alle scene, oltre che uno dei suoi più grandi e duraturi successi: **« Siamo fatti anche noi della materia di cui son fatti i sogni, e nella durata di un sogno è racchiusa la nostra breve vita »**<sup>(6)</sup>.

---

<sup>(6)</sup> "La Tempesta", Atto IV, scena I (N.d.A.)